

UN MEMORIALE DI PAOLO

INTRODUZIONE

Stimato confratello Paolino,

Abbiamo la gioia di avere in comune lo stesso Padre, l'Apostolo Paolo, e il compito di essere i suoi continuatori, all'inizio di questo nuovo secolo, dopo aver ricevuto il grande dono della Beatificazione del nostro Fondatore. D. Giacomo Alberione affermava che abbiamo bisogno di santi che ci precedano in questo cammino non ancora percorso come cammino di santità. La Beatificazione di D. Timoteo Giaccardo e di D. Giacomo Alberione ci ha indicato che questo è un cammino di santità come tanti altri e, per noi, "il cammino", "il nostro cammino". Perciò siamo provocati a guardare all'apostolo Paolo, a trarre da lui la nostra ispirazione, e ad essere noi stessi "San Paolo vivo oggi".

Paolo morì fra gli anni 64 e 68 della nostra era. Se fosse vivo oggi, che cosa farebbe? Nel secolo scorso qualcuno disse che, se il nostro Padre venisse di nuovo nel mondo, si farebbe giornalista. Tu, fratello, sei d'accordo con questo? Sei d'accordo che non possiamo semplicemente ripetere schemi, ma far rivivere lo spirito? Se ci limitassimo a ripetere degli schemi, non staremmo ingessando o mummificando il nostro Padre?

All'inizio della sua attività, Gesù si presenta nella sinagoga di Nazareth e legge il capitolo 61 di Isaia. Dopo aver chiuso il rotolo ed essersi seduto per insegnare, proclama: "*Oggi si è compiuto questo passo della Scrittura che ora avete ascoltato*" (cf. Lc 4,14-21). Questo "oggi" rappresenta la pienezza, il coronamento. È come se quel testo di Isaia fosse rimasto cinque secoli in attesa della sua piena realizzazione. Quando Gesù dice "oggi", questo testo è arrivato alla maggiore età e alla pienezza.

Le chiedo se la stessa cosa sta accadendo con noi, quando affermiamo di avere come obiettivo di essere S. Paolo *vivo oggi*. Queste due parole – *vivo* e *oggi* – sono la nostra sfida e la meta che si deve raggiungere. L'inizio di questo millennio ha le sue peculiarità ed esigenze. Nessun *oggi* è come ieri, e se vogliamo essere fedeli al Fondatore che desiderava fare qualcosa di bene per le persone del nuovo secolo, dovremmo prestare attenzione agli appelli e alle caratteristiche di questo *oggi* della nostra storia. Infedeltà o indifferenza all'*oggi* significano infedeltà o indifferenza a Paolo, ad Alberione, al carisma, a questo nostro cammino specifico di santità.

Seguendo il modello del nostro Padre, scrittore delle Epistole alle sue comunità, desidero condividere con lei, stimato confratello Paolino, le mie intuizioni e la conoscenza sull'apostolo Paolo, nella forma di una lettera, in uno stile colloquiale e fraterno, nel gusto del nostro Padre e in un modo vicino al modo di esprimersi dei primi Padri della Chiesa. Deliberatamente ho lasciato l'erudizione e le sottigliezze in questo scritto, per comunicarle qualcosa che ci possa aiutare nel compito comune di essere "San Paolo oggi vivente".

Paolo rivendicò il suo titolo di “*apostolo*” solo quando era estremamente necessario. Invece di imporsi e mostrarsi superiore agli altri, preferiva certamente vedere negli altri degli “amici”, “collaboratori”, “compagni di lotta”, “fratelli” (cf. Fm 1-2). Invece di imporsi, preferiva chiedere per amore (v. 9). Sperava che, agendo in questo modo senza pretese, non venisse frainteso o amato di meno (2Cor 12,15). Dio voglia che anche noi possiamo raggiungere questo obiettivo.

Ho scelto come titolo *Un memoriale di Paolo*. La parola “memoriale” è più pertinente di “memoria”. Questa, se intesa nel senso della filosofia greca, può essere un semplice ricordo di un passato distante e forse irrecuperabile, mentre “memoriale”, concetto biblico-semitico, suppone il rivivere oggi quello che si ricorda. Come si dice in una canzone del mio paese: “Ricordare è vivere”. In altre parole, per capire che “memoriale” è rivivere oggi qualcosa che già fu vissuto nel passato, si pensi all’Eucaristia, memoriale della Pasqua, nella quale riviviamo e attualizziamo il mistero centrale della nostra fede. Eucaristia è memoriale, e memoriale è anche il tentativo di questo testo.

In seguito, senza un ordine rigoroso, lei potrà scoprire le “quattro ruote” del “carro paolino”.

PASSI DI UN MEMORIALE PER ESSERE SAN PAOLO OGGI VIVENTE

1. Paolo, modello di persona consacrata

Lei sa, stimato confratello Paolino, quale stima avesse il nostro Fondatore per l’apostolo Paolo. Ciò traspare in tutti i suoi scritti e in ogni attività. Egli lo presentò come nostro modello e Padre. La Coroncina è certamente il testo in cui D. Alberione espresse meglio il suo pensiero sull’apostolo Paolo. Infatti, lì abbiamo la grande sintesi di chi fu Paolo per lui e di quello che questo apostolo rappresenta per noi.

Certamente lei sarà d’accordo con me su questo aspetto: D. Alberione trattava Paolo e i suoi scritti con tanta libertà e intimità fino a vedervi cose che la maggioranza delle persone non vede. Sono attitudini di uomini di Dio che oltrepassano il metro rigido e l’esame critico dello specialista o dello studioso. Le dico questo perché, rigorosamente parlando, Paolo e la vita consacrata – così come viene presentata oggi – non sono la stessa cosa per gli occhi critici dello specialista. D’altronde, tutte le cose che dalla Bibbia sono attribuite alla vita consacrata, sono propriamente indirizzate in primo luogo alla formazione del cristiano comune, e non specificamente del religioso.

Nonostante conoscesse queste cose, D. Alberione si avvicina a Paolo con una intimità e una familiarità sorprendenti. Infatti, ce lo presenta come modello di persona consacrata; come a dire che, vivendo come visse Paolo, noi Paolini del terzo millennio saremo autentici consacrati.

Come osservavo poco fa, il testo che più si avvicina a questo senso è la Coroncina a S. Paolo. Penso che i suoi cinque punti condensino il meglio di Paolo per noi. Essi hanno lo stesso schema: lodiamo Gesù per aver realizzato se stesso in Paolo; ci dirigiamo a Paolo, chiedendogli che ci ottenga ciò che Gesù ha realizzato in lui. I punti con i loro temi sono questi: 1. Conversione; 2. Castità (nel testo più antico appare la parola “verginità”); 3. Obbedienza; 4. Povertà; 5. Missione.

Avrete notato come nei punti 2-3-4 appaiono nitidamente i “consigli evangelici” (castità, obbedienza, povertà). Oltre a ciò, il primo tema (conversione) è il punto di partenza di tutto l'itinerario apostolico di Paolo. Non sarà anche per questo motivo che nelle nostre cappelle abbiamo sempre davanti agli occhi questo richiamo alla conversione? Quindi, Paolo è presentato come un convertito che professa i consigli evangelici.

Non c'è dubbio che Paolo non professò i consigli evangelici come lo facciamo noi, ma il Fondatore, nella richiesta finale di ogni punto della Coroncina, ci stimola ad essere “S. Paolo oggi vivente” in maniera simile a Paolo *consacrato*.

Avverto nella disposizione dei punti della Coroncina una tensione al punto finale e culminante, la missione. Penso si possa affermare che, come Paolo, ci convertiamo *continuamente* (“*poenitens cor tenete*”) e professiamo i consigli evangelici in vista della missione. Quindi è questo il motivo e la meta del nostro processo di conversione e della pratica dei voti religiosi. Questo mi fa chiedere se è possibile, senza un processo continuo di conversione, che siamo fedeli alla missione paolina oggi. E ancor di più, se è possibile essere Paolino senza far convergere tutto alla missione.

Forse lei ha già sentito descrivere la conversione di Paolo come un processo lento, e non un atto improvviso come è presentato negli Atti degli Apostoli (cc. 9,22 e 26). Da un punto di vista letterario, sono più racconti di vocazione che di conversione. Si fondano su narrazioni bibliche conosciute come di vocazioni. La conversione di Saulo avviene a poco a poco, al contatto con nuove realtà e nuove culture, generando una nuova visione del mondo, delle persone, delle cose e anche di Dio. Anche con noi avviene qualcosa di simile: quanti più contatti abbiamo col mondo di oggi – con i suoi valori e controvalori – più ci sentiremo interpellati, più urgente sentiremo la necessità della nostra missione.

2. Formato in Gesù Cristo servo

Caro confratello Paolino, il memoriale del nostro Padre si va completando con alcuni punti che, a mio parere, sintetizzano la sua spiritualità, cioè il dinamismo interno che lo condusse a consacrare tutta la vita ad una causa. È ciò di cui parleremo in seguito.

Quando Paolo chiede a Cristo che cosa debba fare, e si dispone ad eseguire ordini (At 9,6), assume la condizione di servo. È servo anche in senso sociale, cioè si mette materialmente nella categoria del non remunerato, povero, contento di compiere la volontà del suo Signore.

Siamo abituati a considerare molto il Paolo Apostolo e poco il Paolo Servo. Ho l'impressione che Paolo si senta molto più a suo agio col secondo titolo che con il primo. Usa quello di "apostolo" soltanto in contesti speciali. E presenta la qualifica sociale di apostolo, identificandola con quella di servo (1Cor 4,9-13). Servo di Gesù Cristo (Rm 1,1; Fil 1,1) e servo (*diakonos*) delle comunità (1Cor 3,5).

Un testo importante riferito al "servo" delle comunità è quello di 1Cor 4,9-13 (cf. 2Cor 4,7-12; 11,21b-29). Servo è colui che agisce nella gratuità, considerandosi debitore a tutti (Rm 1,14).

Essere servo di tutti ha le sue conseguenze, ed abbiamo una dimostrazione eloquente in alcuni testi che meritano ulteriori approfondimenti: 1Cor 4,9-13; 2Cor 4,7-12; 11,21b-29.

La spiritualità di Paolo servo si specchia in quella di Gesù Cristo servo obbediente fino alla morte di croce (Fil 2,6-11; testo con base in Isaia 52,13-53,12, il quarto canto del servo). Il tema "Paolo servo" diventa chiaro se stabiliamo il seguente quadro comparativo, tracciato nell'epistola ai Filippesi:

Status di Gesù Cristo:

Uguaglianza con Dio (2,6)

Status di Paolo:

Fariseo irreprensibile (3,6)

Opzione di Gesù Cristo:

Svuotarsi (2,7)

Opzione di Paolo:

Svuotarsi, perdere tutto, spazzatura (3,8)

Conseguenze per Gesù Cristo:

Si fece servo (2,7)

Obbediente fino alla morte (2,8)

Conseguenze per Paolo:

Si fece servo (1,1)

Disposto a morire (1,21-23)

Risultato per Gesù Cristo:

Glorificato con la risurrezione (2,9)

Aspettativa di Paolo:

Corre in cerca della risurrezione (3,11)

3. Un sacerdozio differente

La Coroncina a S. Paolo suggerisce una uguaglianza radicale nella nostra Congregazione, visto che tutti sono chiamati ad essere come il Padre comune nella diversità dei doni e nell'unità del carisma. Partendo di qui, lei si potrà chiedere: Dove sta la differenza tra Sacerdote e Discepolo? Non c'è differenza. Siamo una comunità di uguali: i cinque punti della Coroncina si applicano ad ogni persona.

Rigorosamente parlando, Paolo era laico. Forse non avrete mai dato grande importanza a questo fatto. Però, se ammettiamo che il sacerdozio ministeriale deriva direttamente dagli apostoli che ricevettero il mandato di Gesù nell'ultima cena, ci troveremo davanti ad alcune questioni provocanti.

Senza entrare nel merito della questione – il nostro obbiettivo non è di polemizzare e neppure di parlare sul ministero degli ordini, – penso che sia opportuno riflet-

tere su un testo dimenticato di S. Paolo; dimenticato da noi, ma certamente non da D. Alberione. Si tratta di Rm 15,16, e penso che tutti i paolini lo dovrebbero sempre tenere davanti agli occhi, e inciso nelle loro anime, visto che è il testo più chiaro a proposito di un sacerdozio differente, il sacerdozio di Paolo. (Altri testi che vanno in questa direzione sono: Rm 1,9; Fil 2,17. È importante ricordare anche 1Cor 1,17).

Tra le altre cose, nel capitolo 15 di Romani, Paolo traccia dei piani per i nuovi campi di evangelizzazione (mira a far di Roma il trampolino per arrivare alla Spagna). Secondo l'Apostolo, in Asia non c'è più campo di azione, ed egli cerca di essere coerente con il suo principio di non raccogliere dove altri hanno seminato, cioè di essere un pioniere e uno che apre vie nuove (cf. 2Cor 10,15-16).

Paolo scrive ai Romani circa l'anno 56, a venticinque anni dalla sua "conversione". D'accordo con gli Atti degli Apostoli, sta per ritornare dal terzo viaggio, dopo aver fondato molte comunità (certamente molto più numerose di quelle citate negli Atti) e dopo avere scritto la maggioranza delle sue Epistole (o almeno le più importanti). Quindi ciò che scrive non ha la caratteristica di un tiro al buio; al contrario, è la conferma di una certezza, quella che deriva dai suoi venti anni di evangelizzazione. Egli scrive in greco, e dice:

εἰς τὸ εἶναί με λειτουργὸν Χριστοῦ Ἰησοῦ εἰς τὰ ἔθνη, ἱεουργοῦντα τὸ εὐαγγέλιον τοῦ Θεοῦ, ἵνα γένηται ἡ προσφορὰ τῶν ἐθνῶν εὐπρόσδεκτος, ἡγιασμένη ἐν πνεύματι ἁγίῳ.

Traduzione: *"Sono ministro di Cristo Gesù tra i pagani, e la mia funzione sacra (letteralmente disimpegnando funzione culturale) è annunciare il Vangelo di Dio, affinché i pagani diventino un'offerta gradita e santificata dallo Spirito Santo"*.

Richiamo l'attenzione sua, stimato confratello Paolino, su una particolarità significativa di questo testo. Osservi il linguaggio culturale, sacerdotale e, direi, eucaristico ivi presente. In primo luogo la parola "*leitourgon*", donde deriva *liturgia*, e che qui ho tradotto per "ministro". Paolo sta presentando la sua "liturgia", il suo "ministero". Lui si chiama "*leitourgon Christou Iesou*", cioè ministro di Cristo Gesù, con una destinazione ben precisa, "*eis ta ethne*", cioè alle nazioni e a quelli che non conoscono Gesù Cristo.

Il verbo "*hierourgounta*", che ho tradotto come "funzione sacra", significa letteralmente "servire come sacerdote", e definisce ciò che Paolo intende come il suo sacerdozio: annunciare il Vangelo di Dio. È una vera liturgia, con offerte presentate a Dio e santificate dallo Spirito. Infatti, la parola "*prophora*" (offerta, ciò che il sacerdote presenta) è propria del culto, e Paolo crede che questa offerta umana (i pagani) riceva in cielo la stessa attenzione delle offerte sacrificali: che sia accetta (*euprosdektos*) e santificata (*hegiasmene*) dallo Spirito Santo.

Con un minimo di sforzo, stimato confratello Paolino, siamo arrivati alla constatazione che Paolo si considera portatore di un sacerdozio di nuovo genere, lo diremmo "carismatico", non ordinato, che è l'evangelizzazione. Egli esercita questo sacerdozio non nei templi o santuari, ma fra le nazioni; non celebra un rito nel quale si offrono a Dio offerte comuni (pane e vino: certo, anche queste nelle sue eucaristie), ma il suo apostolato è una liturgia nella quale le offerte presentate si riassumono

nell'obbedienza dei pagani alla fede. Un poco più avanti, Paolo afferma: *“Io non avrei il coraggio di menzionare nulla, se non quello che Cristo ha fatto per mezzo mio, per condurre i pagani all'obbedienza per mezzo della parola e dell'azione e il potere dei segni e dei prodigi, per il potere dello Spirito di Dio”* (Rm 15,18-19a). L'obbedienza alla fede dei pagani è il risultato del sacerdozio di Paolo. Egli realizzò il suo sacerdozio nel “mondo”, nelle strade, in contatto con altre culture e razze, annunciando loro Gesù Cristo. Questa fu la sua liturgia, questo è il suo sacerdozio, questa è la sua convinzione dopo venti anni di contatti con altre culture e razze.

Con questo, stimato confratello Paolino, voglio mettere in evidenza che nella nostra Congregazione esiste un sacerdozio che ci rende tutti uguali: l'annuncio di Gesù Cristo a quanti non hanno udito parlare di lui. Lei crede che noi Paolini ci sentiamo portatori di questo sacerdozio? In realtà, noi Paolini, facciamo del nostro tavolo di lavoro l'altare del nostro sacerdozio?

4. Formazione multiculturale

Stimato confratello Paolino, riflettiamo adesso sulla formazione multiculturale dell'apostolo nostro Padre.

In primo luogo, si deve ricordare che Paolo è nato nella Diaspora, cioè fuori dai confini territoriali della Palestina del Nuovo Testamento. I giudei nati nella Diaspora erano più propensi a riconoscere i valori esistenti nelle altre culture e realtà. È vero che Paolo si dichiara “fariseo” (Fil 3,5), parola che significa “separato”, ma penso che sia diventato fariseo per influenza di Gamaliele, suo maestro (At 22,3). L'autore degli Atti fa capire che Paolo si dichiara *“fariseo e figlio di farisei”* (At 23,6), ma lei sa certamente che Luca non è un reporter o uno storico di Paolo. Preferisco credere che Saulo optò di essere fariseo dopo che si trasferì a Gerusalemme, per formarsi maestro con il maestro Gamaliele. E il solo fatto di aver studiato con Gamaliele è di grande importanza per la formazione di Paolo; certamente questi deve aver imparato da lui, tra le molte cose, ad essere tollerante e non intransigente.

Lei ha già scoperto come Paolo è tollerante nelle sue epistole?

I Giudei della Diaspora, nonostante vivessero come separati all'interno dell'impero romano, erano potenzialmente più tolleranti e aperti alle altre culture. Il contatto inevitabile e frequente con l'altro, il differente, dovendo parlare una lingua che non è la lingua patria, e tanti altri fattori, vanno formando una coscienza e mentalità nuove su tutto: persone, cose, mondo... Si può affermare che il giudeo della Diaspora non pensa e non agisce esattamente come pensa e agisce un giudeo di Gerusalemme. Il giudeo di Gerusalemme guarda il mondo a partire dal suo piccolo mondo giudaico, vedendo negli altri dei nemici potenziali, specialmente se si dà importanza alla “religione” del puro/impuro. Per costui, l'ombelico del mondo è Gerusalemme. Ben altra è la visione del giudeo della Diaspora. Per lui il mondo non ha ombelico.

Tener presenti questi particolari è importante per i nostri giorni globalizzati. Lei si ricorda dei giorni in cui si diceva: “Facciano come si fa ad Alba”?

Un altro aspetto importante nella formazione multiculturale di Paolo è il fatto di essere nato in una metropoli, Tarso. (Qui non occorre scusarsi se per caso uno è nato in un paesino, perché oggi il mondo entra nelle nostre case grazie ai media). In quanto bambino, adolescente e giovane cittadino di Tarso, Paolo ebbe contatti con altre culture e modi di pensare. Basta ricordare che in Tarso c'erano scuole filosofiche di gruppi influenti, come gli stoici, i cinici e gli epicurei.

Penso che non si possa sottovalutare questo aspetto. Infatti, se leggiamo con attenzione le epistole di Paolo, sarà possibile scoprire nei suoi scritti influenze di tali scuole. Per esempio, come non riconoscere il principio della *ataraxia* degli stoici in questa frase “*tutto posso in colui che mi dà forza*” (Fil 4,13) o il principio dell'*autarcheia* nella medesima epistola, quando dice: “*Ho imparato a vivere nella indigenza e ho imparato a vivere nell'abbondanza; sono abituato a tutte e qualsivoglia situazioni...*” (Fil 4,12)? Lo stesso Luca mostra Paolo in contatto con tali scuole di pensiero (cf. At 17,18). Ritorniamo su questo argomento più avanti, parlando del linguaggio inculturato per le grandi metropoli, pulpito della predicazione di Paolo.

Fin da piccolo, Paolo ebbe contatti con quanto vi era di meglio in fatto di formazione culturale e accademica. Basta ricordare la funzione della sinagoga nella vita di tutti i fanciulli giudei: dai cinque anni il bambino cominciava il suo contatto con l'alfabeto scritto, fino a che, emancipato dal rito del *bar mizvá*, potesse leggere in pubblico la *Tora* e fare la predicazione. Quanto alla formazione accademica, Paolo poté usufruire di condizioni ottimali, cioè frequentare i grandi maestri di Gerusalemme e imparare da loro, specialmente da Gamaliele. Oltre a ciò, Paolo si specializzò (e si immischiò) nelle sottigliezze difficili e complicate del pensiero rabbinico. A distanza di oltre duemila anni, ci è difficile capire certi passi di Galati e Romani, precisamente perché vi si trovano moduli esemplari della riflessione e dello stile rabbinico, che la maggioranza di noi non conosce e perciò non apprezza.

La formazione multiculturale di Paolo si manifesta anche nella conoscenza e nel dominio delle lingue. Ogni idioma è allo stesso tempo frutto e conseguenza di una cultura. Certamente Paolo conosceva le sue lingue materne, l'aramaico e l'ebraico. Nel suo tempo, l'ebraico non era più parlato, ma gli studi fatti in Gerusalemme supponevano la conoscenza della lingua dell'Antico Testamento. Parlando l'aramaico, conoscendo l'ebraico, scrivendo in greco e citando l'Antico Testamento nella sua versione più antica, la *Septuaginta*, l'apostolo nostro Padre si fa apprezzare per la versatilità e la preparazione di cui disponeva per esprimersi in maniera appropriata. Uomo di cultura semitica, Paolo si esprime oralmente e per scritto in greco, citando la Bibbia greca, segno che la conosceva così bene e anche meglio della lingua originale.

Non sappiamo se Paolo parlasse anche il latino, lingua dell'impero romano. Possiamo credere di sì. Tuttavia, più che riconoscerlo come poliglotta, è importante considerare il nostro Padre come uno che non ha paura del contatto con altre culture; ma al contrario le conosce, le domina, si serve di esse per il suo obiettivo specifico, l'evangelizzazione.

Da tutto questo, stimato confratello Paolino, si deduce che la formazione accademica e culturale di Paolo non lasciava niente a desiderare. Negli Atti, Luca lo presenta come un grande oratore (p.es., 17,22-31). Un poco più umile, lo stesso Paolo riconosce di non essere un buon oratore, ma possiede in compenso un buon bagaglio di conoscenze: “*Anche se non sono abile nel parlare, non lo sono nel sapere*” (2Cor 11,6a). Le sue vaste conoscenze non gli sono sempre servite. Sembra che, in occasione della fondazione delle comunità dei galati, abbia avuto difficoltà di comunicazione verbale, dovute alla non conoscenza di qualche dialetto. La citazione seguente ci dà l'impressione che abbia fatto ricorso al linguaggio visuale: “*...Voi che avete avuto davanti ai vostri occhi una descrizione chiara di Gesù Cristo crocifisso!*” (Gal 3,1b).

5. Cittadino del mondo

Siamo abituati a pensare Paolo come cittadino romano e così corriamo il rischio di restringere la sua “cittadinanza”. A mio parere, egli fu più che un cittadino romano. Fu un cittadino del mondo, difensore di una cittadinanza uguale per tutti, senza discriminazioni derivanti da razza, da classe sociale o dal sesso (cf. Gal 3,28). Questo mi sembra un aspetto importante per il nostro mondo globalizzato.

Una questione che inquieta alcuni studiosi di Paolo è il fatto che non menziona mai la sua cittadinanza romana. È Luca che lo presenta col titolo di cittadino romano (At 16,37) fin dalla nascita, cioè un titolo ereditato da suo padre (22,25-29). Tuttavia Paolo nelle sue epistole non menziona mai questo fatto. È probabile che sia stato Luca, circa quindici anni dopo la morte di Paolo, ad attribuirgli questo titolo. Come si sa, l'autore degli Atti si propone di offrire una visione pacifica della relazione tra Paolo e l'impero romano, e questo perché Luca non vede nell'impero una minaccia per i cristiani. Sembra comunque strano che il genitore di Paolo, che nella visione di Luca era fariseo (At 23,6), fosse insignito del titolo di cittadino romano, trasmissibile al figlio.

Per questo ed altri motivi preferisco vedere nel nostro Padre uno che oltrepassava questo titolo di cittadinanza, apparendo come cittadino del mondo. Tanto più se teniamo presente l'esperienza fatta in Antiochia di Siria (At 11,19-26; 13,1-3): il contatto con gli ellenisti, i viaggi ed altri aspetti della sua vita.

Secondo gli Atti degli Apostoli, Paolo fece in quella comunità una specie di “stage” missionario, prima di cominciare i viaggi incontro al mondo e alle sue realtà provocatrici. Paolo farà di questa città (tra le principali dell'impero romano) e della comunità che vi abita, il punto di partenza e di arrivo dei suoi viaggi, condividendo con i suoi membri i progetti, le gioie e le speranze.

Il profilo della comunità cristiana di Antiochia di Siria è molto interessante e subito si distingue dai cristiani di Gerusalemme. E di più: questa comunità è una specie di proposta alternativa alla chiusura reazionaria di alcuni gruppi di Gerusalemme. Nelle epistole, Paolo parla una sola volta di Antiochia di Siria (Gal 2,11), ma è

quanto basta per mostrare la tensione fra i due modi di vedere le cose e di evangelizzare. Lasciamo, quindi, che Atti 11,19-26 e 13,1-3 ci orientino nella riflessione.

Il sorgere di questa comunità avvenne dopo la persecuzione contro i cristiani in Gerusalemme, provocata dalla morte di Stefano. Stefano sembra essere il capo del gruppo dei giudei, seguaci di Gesù, di lingua e cultura greca, chiamati "ellenisti" (At 6,1; 9,26). Morto il loro leader (6,8-8,1), questi si disperdono *fuori* del "territorio sacro", migrando nella Fenicia, nell'isola di Cipro e nella città di Antiochia di Siria. In principio tentano di annunciare la parola ai giudei, ma subito si dirigono ai pagani, persone che in generale avevano le stesse radici e la stessa cultura. Di fatto, Luca sottolinea che l'iniziativa di predicare Gesù Cristo ai greci comincia da persone nate a Cirene (África) e Cipro. Secondo questa indicazione, vi sono persone di due continenti, l'africano e l'asiatico (secondo i criteri di quel tempo).

La chiesa di Gerusalemme, venuta a conoscenza del fatto, manda una specie di "visitatore", Barnaba. Gli Atti non si pronunciano sulle intenzioni della comunità di Gerusalemme nel mandare Barnaba ad Antiochia di Siria, ma possiamo almeno sospettare un po' di diffidenza (più tardi, con l'arrivo di Pietro, cambia di attitudine - vedi Gal 2,13 - come se avesse tradito le aspettative di Gerusalemme nel mandarlo). Per Luca, lì è sorta la prima comunità cristiana all'estero, e per iniziativa di ellenisti che dettero la loro adesione a Gesù. Barnaba dev'essere rimasto visibilmente impressionato da quello che vide. Gli Atti lo elogiano, dicendo che era una buona persona, piena di Spirito Santo e di fede.

In questo frattempo, Paolo abita nella sua città natale, Tarso, e Barnaba lo sa. Va a prenderlo e insieme si recano ad Antiochia di Siria, dove vivono e lavorano durante un anno con questa comunità. Questo anno di convivenza e di lavoro di evangelizzazione nella grande città dev'essere stato estremamente fecondo per Paolo e Barnaba. I due erano giudei, ma cominciarono ad esprimere la propria fede in una comunità "internazionale" nella quale convergevano esperienze, sistemi di vita ed elementi culturali differenti. Ciò deve essere stato di primaria importanza per la fermentazione della novità cristiana, diversamente da quello che avveniva in Gerusalemme, dove i seguaci di Gesù erano ancora legati al Tempio, alla circoncisione, alla Legge, ai riti giudaici e anche alle prescrizioni riguardanti il puro e l'impuro.

È in questo senso che la comunità di Antiochia di Siria diventa "alternativa" in relazione a Gerusalemme. In questa città si respira aria nuova, il che non avviene a Gerusalemme. Non sarà di troppo l'insistenza sulle particolarità di questa comunità nella grande città pagana, in cui fermenta la novità e l'alternativa. E Paolo sta qui, imparando, lavorando e condividendo... Non è possibile dimenticare il cambiamento di attitudini in Paolo: di ostilità, al tempo della morte di Stefano (6,8-8,1), e adesso di convivenza pacifica e di comunione con gli ellenisti.

Gli Atti affermano che in questa città e nella comunità avviene il primo (e definitivo) tentativo di identificare i seguaci di Gesù, che cominciano a chiamarsi "cristiani". Questa nuova identità mostra che i seguaci di Gesù non sono un'appendice del giudaismo. Sì, sono nati qui, ma adesso hanno identità propria: sono cristiani. Questo passo gigantesco avvenne in una comunità "internazionale", nella quale per-

sone di realtà e culture differenti trovano per sé stesse un denominatore comune, generatore di identità: sono *cristiani*. Paolo è molto responsabile per questa realtà. Sarà forse lui il grande animatore di tutto questo, o starebbe in questa comunità come apprendista? Non lo sappiamo. Sembra che egli abbia potuto tanto imparare come insegnare, o forse, che abbia imparato di più che insegnato.

Questa comunità multiculturale e multirazziale (At 13,1) produsse effetti impensabili. Se non fosse per essa (per l'iniziativa degli ellenisti), il cristianesimo, lasciato unicamente alla responsabilità della comunità di Gerusalemme, forse sarebbe morto o rimasto come un'appendice del giudaismo. Grazie invece alla comunità antiochena e alla sua visione del mondo, inteso come un cantiere dove costruire il corpo di Cristo, il cristianesimo non ha più frontiere geografiche, culturali o razziali.

Gli Atti dicono che nella comunità di Antiochia di Siria c'erano "profeti e maestri" (13,1). È proprio per mezzo di questi "profeti" che lo Spirito Santo chiede la scelta di Barnaba e Paolo per una missione speciale (13,2b). Questa chiamata dello Spirito non è una cosa magica, perché egli agisce sempre nella storia per mezzo delle persone. In Antiochia di Siria nasce la missione fuori dai limiti geografici, culturali o razziali. E Paolo sarà impegnato in prima persona (viaggi) e resterà per sempre legato a questa comunità.

Possedendo queste informazioni e presupposti, ci si accorge, stimato confratello Paolino, come è riduttivo pensare a Paolo solamente come cittadino romano, e non considerarlo, come di fatto è, cittadino del mondo. Queste conseguenze a noi sembrano evidenti: abbiamo una vocazione che oltrepassa le frontiere del territorio che ci ha visto nascere. In questo senso, ci dovremmo considerare cittadini del mondo. È chiaro che non si tratta semplicemente di avere un passaporto speciale, ma di avere una attitudine e una visione internazionali, in vista dell'obiettivo maggiore, l'evangelizzazione.

6. Una nuova forma di evangelizzazione: le Epistole

Mio stimato confratello Paolino, se dovessimo dire quante furono le comunità fondate dal nostro Padre, non avremmo una risposta esatta. Paolo fondò altre comunità oltre quelle conosciute dagli Atti degli Apostoli, e certamente scrisse altre epistole che andarono perdute.

Come è noto, le Epistole non sono il primo passo nel processo di evangelizzazione intrapreso da Paolo. Egli aveva l'abitudine di visitare personalmente una regione, privilegiando un grande centro urbano, senza dover raccogliere dove altri avevano seminato (2Cor 10,13-15; Rm 15,23-24). Quando poteva, visitava personalmente le comunità (At 15,36) o mandava uno dei suoi collaboratori (2Cor 8,16-18; 12,18). Solo in caso d'impossibilità della visita di un suo collaboratore, Paolo invia una Epistola alla comunità, cercando di approfondire, chiarificare, animare, esortare, correggere, ecc. (cf 1Ts 3,10).

Tutte le epistole autenticamente paoline (Romani, 1-2 Corinzi, Galati, Filippesi, 1 Tessalonicesi e Filemone) furono scritte prima che apparissero i Vangeli. Tradizionalmente è accettato che il Vangelo di Marco sia apparso nell'anno 68, data limite per situare la morte di Paolo (tra il 64 e il 68). Si presti attenzione, stimato confratello Paolino: Paolo è colui che ha inaugurato il Nuovo Testamento scritto. Il suo primo testo, la prima Epistola ai Tessalonicesi, deve essere datato all'inizio dell'anno 51. E lì, con Paolo, appare il primo libro del Nuovo Testamento.

È tuttavia più interessante sottolineare come Paolo è creativo nel processo di evangelizzazione. Con certezza assoluta possiamo affermare che egli fu pioniere nell'utilizzazione di un'Epistola come mezzo di comunicazione tra lui e le comunità, ed anche fra le comunità (Col 4,16).

Evidentemente, il nostro Padre non è l'inventore della lettera, mezzo di comunicazione la cui origine si perde nel buio del passato. Paolo, nel linguaggio di D. Alberione, fu un uomo perspicace che "usò i mezzi più celeri ed efficaci per fare il bene". Più ancora, possiamo applicare a lui quello che il pontefice Paolo VI disse del Fondatore, mostrandolo come uno che diede alla chiesa nuove forme di esprimersi. Penso che non dovremmo mai perdere di vista questo aspetto innovatore della comunicazione da parte del nostro Padre, se vogliamo essere San Paolo oggi vivente.

In questo senso, è opportuno notare come Paolo si serve della rete di comunicazione creata dall'impero romano. Una delle caratteristiche dell'impero fu l'apertura di strade che univano i grandi centri urbani di quel tempo. Le strade servivano, tra le altre cose, per la locomozione rapida delle forze di occupazione, per il celere passaggio dei tributi e per la sveltezza delle comunicazioni fra le città e le province dell'impero.

Lungo tali strade, ad ogni trentina di chilometri, c'erano le stazioni di posta, con servizi di alloggio e cambio di cavalli. Con questi equipaggiamenti, un funzionario di una determinata provincia poteva comunicare con altri per lettera, con una rapidità da fare invidia alle Poste odierne.

Ho la convinzione, stimato confratello Paolino, che Paolo si sia servito di questa rete di comunicazione ai fini dell'evangelizzazione nei suoi viaggi e per comunicare con le comunità. Tutto ciò, evidentemente, esigeva la collaborazione di persone (Fil 2,19.25) e contributi di denaro. La redazione e la spedizione di una lettera esigevano un buon investimento monetario. Non è necessario dimostrarlo qui.

Ritengo pure che Luca, nel descrivere i viaggi di Paolo negli Atti, abbia inteso caratterizzare ognuno di questi viaggi. Prendiamo questo con una certa precauzione, sapendo che l'autore degli Atti, nel descrivere i viaggi di Paolo, ricostruisce a modo suo una "teologia della missione". Il terzo viaggio di Paolo (anni 53-57 approssimativamente) è descritto in At 18,22-21,16, e ci fa sapere che l'Apostolo, abituato a non avere una residenza fissa (1Cor 4,11), rimane quasi per tre anni nella grande città di Efeso (At 19,10 e soprattutto 20,31). Per Luca la caratteristica del terzo viaggio è legata a Efeso, capitale dell'Asia, e al lungo tempo in cui Paolo vi dimora: "*...tutti gli abitanti dell'Asia, giudei e greci, poterono ascoltare la parola del Signore*" (19,10). Usando un'immagine del nostro tempo, Efeso diventò, con la presenza dell'Apostolo, una

specie di grande emittente o antenna di trasmissione della Parola, dalla quale venivano irradiate le immagini e i messaggi recepiti in tutta l'Asia.

Luca ignora praticamente i conflitti che il nostro Padre dovette affrontare in questa metropoli. Parla appena di un tumulto (19,23-41), minimizzando i suoi effetti e mostrando Paolo che si ritira dalla città dopo quei conflitti (20,1). Scrivendo ai Corinzi, Paolo dipinge con colori vivaci e tinte forti i conflitti affrontati nella capitale dell'Asia, lasciando capire che i fatti furono ben più duri: *"...a che sarebbe servito lottare contro le belve di Efeso, se avessi avuto solamente interessi umani?"* (1Cor 15,32a); *"...fratelli, non vogliamo che ignoriate questo: la tribolazione che abbiamo sofferto nell'Asia ci ha fatto soffrire molto, al di là delle nostre forze, a tal punto di perdere la speranza di sopravvivere. Sì, ci sentivamo come condannati a morte: La nostra fiducia non poteva più restare appoggiata in noi, ma nel Dio che risuscita i morti. Fu Dio che ci liberò da questa morte e che ci libererà da essa; in lui riponiamo la speranza che ci libererà ancora dalla morte"* (2Cor 1,8-10).

La descrizione di Paolo è più vivida, cruda e dura. Prendendola come fondamento, la maggioranza degli studiosi è propensa ad ammettere una prigionia di Paolo in Efeso, giustificando così l'esagerata permanenza di tre anni in quella città. E, fondati su questa ipotesi, indicano Efeso come il luogo in cui furono scritte alcune Epistole dalla prigionia (Filippesi, Filemone, e forse anche Colossesi ed Efesini).

Indipendentemente da ciò, il periodo della permanenza di Paolo in Efeso coincide anche con la data in cui certamente furono scritte altre Epistole, come Galati, 1Corinzi e parte di 2Corinzi (se accettiamo l'ipotesi che 2Corinzi sia un insieme di almeno cinque Epistole scritte in tempi diversi). Le Epistole, quindi, sono parte essenziale della principale caratteristica del terzo viaggio.

Ma Paolo non fu imprigionato? Probabilmente, sì. Tuttavia, come si dirà in un altro testo attribuito a lui, *"...la Parola di Dio non è incatenata"* (2Tm 2,9b). A questo si aggiunga il crescente gruppo dei collaboratori che Paolo annovera fuori dalla prigione, capaci di dare un grande dinamismo all'espansione dell'evangelizzazione (1Cor 16,15-20; 2Cor 8,6.16; Fil 1,14-18; 2,19.25; Ef 6,21-22; Col 4,7-17; Fm 23-24).

Quindi, Paolo non rimase ostaggio dei mezzi tradizionali di comunicazione, quali la predicazione e la catechesi orale. Fu innovatore nel campo dell'evangelizzazione, introducendo nelle sue attività pastorali questa nuova forma di comunicazione, l'epistola. E, riconosciamolo, gran parte della memoria delle sue azioni pastorali e della sua teologia ci è arrivata grazie alle Epistole che ha scritto.

Tanto qui come più avanti, quando tratterò della relazione "Paolo e le donne", è bene ricordare la capacità di Paolo di coordinare una rete di collaboratori, tema molto urgente per la sopravvivenza e la crescita della nostra Congregazione e missione nel mondo. L'inizio dell'Epistola ai Colossesi (supponendo che sia scritta da Paolo) indica che il nostro Padre non faceva questione di essere fisicamente presente in tutte le comunità. Vi si ricorda infatti Epafra, "compagno di servizio" di Paolo e fondatore di una comunità in Colossi, alla quale Paolo si sente profondamente legato attraverso la comunione con Epafra. Questo tema ci apre sempre di più alla cooperazione apostolica, soprattutto con i laici.

7. Linguaggio inculturato nelle grandi città

Gesù di Nazaret crebbe, visse e predicò la prossimità del Regno in una regione relativamente piccola, chiamata Galilea. Marco lo mostra proveniente da Nazaret (1,9) e ritornando alla Galilea (1,14), dove annuncia il suo programma di vita (1,15). I vangeli sinottici lo presentano come adulto che va a Gerusalemme solamente nei giorni finali della sua vita terrena, cioè alla sua passione, morte e risurrezione. Di Nazaret, villaggio dove è cresciuto, si conosce ben poco, infatti è ignorata dall'Antico Testamento. Natanaele (Gv 1,46) lascia trasparire tutto il preconcetto che pesa su quanti hanno le loro radici in questo villaggio oscuro della Galilea.

Gli abitanti di Nazaret conoscono Gesù fin dalla sua infanzia, e lo riconoscono come *tekton* (Mc 6,3), parola greca che normalmente traduciamo come falegname, ma che possiede una gamma di significati, compresi quelli di fabbro e di perito in lavori di muratura. Come *tekton*, certamente Gesù deve aver percorso la Galilea, la Decapoli e la Fenicia, cercando lavoro, il che probabilmente spiega perché, più tardi, quando comincia ad annunciare la prossimità del Regno, stia a suo agio in qualunque casa entri, anche in territorio pagano (7,24ss).

Il mondo culturale di Gesù si limita praticamente alla Galilea e, più specificamente, ai contadini galilei, destinatari del suo discorrere. Secondo Marco, il suo linguaggio è legato alla terra (4,3ss; 12,1ss) e al mare, le due realtà donde i galilei traevano la loro alimentazione quotidiana. In poche parole, Gesù fu un uomo legato alla cultura rurale, al quotidiano del popolo dei villaggi. È strano che i Vangeli non ci dicano niente sulle relazioni di Gesù con città maggiori e "moderne", come Seforis e Cesarea, per esempio.

Penso, stimato confratello Paolino, che stando ai sinottici, raramente Gesù entrò in contatto e persino in confronto con altre culture. Paolo, al contrario, è giudeo della Diaspora, uomo nato in una grande città e frequentatore dei grandi centri urbani dell'impero romano (Tarso, le due Antiochie, Efeso, Filippi, Tessalonica, Atene, Corinto, Roma...). Faceva parte della sua strategia pastorale arrivare ai grandi centri urbani, creare in essi un nucleo cristiano capace di generare altri nuclei (2Cor 10,15-16), e poi partire per altre frontiere, non accettando di raccogliere dove altri avevano seminato (Rm 15,23). Lui si irrita con la ignavia dei corinzi, che stanno a rissare fra loro, senza condurre a termine la missione di essere fermento fecondante di tutta l'Acacia (2Cor 10,16).

In proposito, penso che non abbiamo ancora scoperto l'importanza che ha per noi il tema "Paolo e la grande città", e la sfida che pone alla nostra Congregazione. A volte abbiamo la sensazione che il pionierismo del nostro Padre non ha più motivo di esistere.

Paolo si interessò poco ai villaggi, nella certezza che, prima o poi, avrebbero ricevuto il messaggio tramite l'azione capillare delle comunità nate nei grandi centri urbani. (È quello che lui desidera in 2Cor 10,16, e che viene parzialmente realizzato;

infatti 2Cor 9 sembra un biglietto circolare per le comunità dell'Acaia). L'interesse dell'Apostolo è per le città maggiori. Questa opzione, però, è accompagnata da sfide. Per capirlo basta pensare al nostro tempo e alle grandi metropoli. La grande città produce una cultura che ha poco a che fare con le campagne. Oggi troviamo bambini che non sanno neppure da dove vengano gli alimenti di cui si nutrono. Basta vedere come i bambini delle nostre metropoli si incantano per la bellezza della natura, per gli animali e le piante, da cui l'agricoltore trae l'alimento che sostiene tutti.

Qualcosa di simile, benché in scala minore, avveniva al tempo di Paolo. L'uomo urbano aveva un altro punto di riferimento, un'altra visione del mondo, un'altra cultura. Ed è a questo uomo specifico che Paolo si dirige, accettando la sfida di parlare di un artigiano rurale, qual era Gesù, a persone di una cultura urbana.

Il nostro Padre, in tal caso, ottenne successo? Io credo di sì. Se lei, caro confratello Paolino, legge le Epistole di Paolo con questa preoccupazione, con certezza constaterà il suo sforzo di parlare adeguatamente a persone di un'altra cultura. Non dev'essere stato difficile per lui, visto che era cittadino di Tarso, grande centro di cultura urbana in quel tempo. Forse per noi la difficoltà sarà maggiore, se siamo di origine contadina, quando tentiamo di fare il passaggio dalla cultura rurale dei Vangeli alla cultura urbana delle nostre megalopoli.

Le presento, qui di seguito, una esposizione di come Paolo usa un linguaggio inculturato o, per meglio dire, come ricrea il messaggio partendo dai valori culturali della grande città. Per esempio, egli parla di architetto (1Cor 3,10-17), di spettacoli nell'arena (4,9; confronti con 2Cor 4,8-10), del pedagogo (1Cor 4,15), della compera (riscatto) di schiavi nel mercato (1Cor 6,20; 7,23; Gal 3,13; 4,5; Rm 3,24). Nei suoi scritti sono presenti le gare sportive, elemento del tutto estraneo alla cultura giudaica dell'epoca (atletismo: 1Cor 9,24-27; Fil 3,13-14; 2Tm 4,7; pugilato: 1Cor 9,26b). Prende come riferimento il soldato (armato: Ef 6,10-17; vincitore: 2Tm 4,7); parla di strumenti musicali (1Cor 14,7-8); conosce e sa che il popolo apprezza le parate militari dei generali vincitori (2Cor 2,14-16). Prende come esempio le "colonne" di fatti memorabili dei capi di stato, per parlare dei propri "fatti" dei quali si deve inorgogliare (2Cor 11,23-38; confronti in proposito la Colonna di Traiano nel centro storico di Roma).

È chiaro che abbiamo davanti una grande sfida culturale, perché la maggioranza della popolazione, nella maggioranza dei paesi, si concentra in grandi centri urbani, generatori di una cultura che non dialoga più con la cultura rurale presente nei Vangeli. Non sarebbe il caso di studiare meglio le epistole del nostro Padre, per essere efficaci nella nostra missione?

8. Apertura alla mentalità del tempo: La ricerca della verità

Lei sa, stimato confratello Paolino, che in questi duemila anni, si sono fatte varie letture di Paolo. Alcune di esse, sfortunatamente, distorte o a servizio di preconcetti, anche teologici. Per esempio, è il caso della lettura dogmaticizzante dei testi di Paolo. Con l'espressione *lettura dogmaticizzante* voglio dire questo: alle volte, per giustificare

una posizione o una dichiarazione dogmatica posteriore, si ricorre ai testi di Paolo, come se fossero la base biblica di sostegno di tale dichiarazione dogmatica. Chi fa questo, suppone che Paolo pensasse esattamente come lui. Il rischio di questo procedimento è grande, perché qualcuno può pretendere che Paolo giustifichi posizioni dogmatiche che in realtà non facevano parte delle sue preoccupazioni pastorali quotidiane per le comunità.

Con questo modo di procedere trasformiamo completamente il profilo del nostro Padre. In tal caso, egli cesserebbe di essere uno che dialoga e cerca assieme agli altri la verità, per diventare il padrone della verità; uno che ha la risposta pronta per tutti i problemi che riguardano la vita delle comunità e persino dell'umanità stessa. Anche oggi, per qualche persona Paolo è questo padrone della verità. Pensi, caro confratello Paolino, come questa immagine strana del nostro Padre sia rifiutata dal nostro mondo post-moderno, frammentato, in cui ogni persona cerca di costruire la sua propria verità, rifiutando quelli che si presentano come signori di verità pronte e definite. Se ciò che dico possiede un poco di ragione, lei potrà vedere come il nostro Padre può diventare antipatico al nostro mondo post-moderno, caratterizzato, fra l'altro, dalla soggettività.

Con ciò non pretendo relativizzare tutte le cose, come se Paolo non fosse un uomo di convinzioni profonde. Certamente lui possedeva un ampio quadro di convinzioni, che lo orientavano nell'azione e nelle epistole che scrisse. Non è qui il luogo di sviluppare queste convinzioni, perché credo che tutti noi le conosciamo, anche se in diverso grado. Non si tratta di argomentare sulle differenze tra convinzione e certezza. L'importante è riconoscere in Paolo un uomo aperto al dialogo e alla ricerca comune della verità.

Quanto a me, anche se mi arrischio, preferisco vedere e presentare il nostro Padre come uomo di dialogo col mondo e la cultura del suo tempo. Continuare a presentarlo come maestro della verità è continuare a vederlo come fariseo intransigente. Come fariseo, sì, Paolo era uno che portava e difendeva un insieme di verità intoccabili. (Veda, per esempio, quello che sembra essere un principio farisaico intransigente in Col 2,21). Come seguace di Gesù Cristo, mi sembra che sia scomparsa questa posizione rigida e intransigente. Come cristiano, Paolo è più tollerante e aperto al dialogo che come fariseo.

Fa bene, per esempio, leggere quello che dice nella sua prima Epistola, quando orienta l'incipiente comunità dei tessalonicesi su come comportarsi in una società pluralista: *“Non estinguete lo Spirito, non disprezzate le profezie; esaminate tutto e restate con quello che è buono”* (1Ts 5,19-21). Evidentemente questa esortazione era destinata, in primo luogo, alle relazioni interne della comunità. Ma possiamo chiederci se ciò non rispecchi, in qualche maniera, la ricerca comune della verità, con la possibilità di esorbitare talvolta dalla propria comunità. Da un punto di vista tematico, l'esortazione sembra essere l'eco di una posizione rispettosa e tollerante di Gamaliele, professore di Paolo, secondo gli Atti degli Apostoli (5,34-39; 22,3).

Più interessante ancora è la richiesta di Paolo in Fil 1,9-10: *“Questo è ciò che vi chiedo: che il vostro amore cresca sempre più in perspicacia e sensibilità in tutte le cose. Così*

potrete distinguere ciò che è meglio, e arrivare, così, integri e innocenti nel giorno di Cristo". Da notare che *distinguere* si dice in greco *dokimazein*, verbo normalmente usato per *sottoporre alla prova* pronunziamenti profetici; *ciò che è meglio* si dice *ta diapheronta*, e significa letteralmente "le cose che sono differenti"; questa espressione è molto legata all'etica stoica (cioè, al principio di *adiaphora* = cose che non sono né buone né cattive). Paolo crede che i filippesi potranno arrivare assieme alla scoperta di ciò che è meglio per loro.

Anche quando Paolo ha già delle decisioni prese e dalle quali non desiste, come nel caso riferito in 1Cor 5, si nota la preoccupazione di coinvolgere la comunità, perché la decisione sia frutto di consenso. È opportuno ricordare che nel campo dell'etica Paolo è severo solo su questioni di abusi sessuali e di idolatria. Fuori di questi, insiste sempre sull'importanza della libertà cristiana.

Il desiderio di cercare assieme si intravede in molti testi, come per esempio nel grande sforzo di dialogare con la cultura ellenista riguardo alla risurrezione dei morti (1Cor 15), tema estremamente difficile ad essere accettato da persone di mentalità greca. Nell'Epistola ai Colossesi (che alcuni considerano non direttamente paolina) si può scoprire, da una parte, il rispetto per una differente visione del mondo (Paolo non discute e non nega l'esistenza di *eoni*), e d'altra parte, si nota il desiderio che tutti si incontrino intorno alla verità.

Come già abbiamo potuto vedere, Paolo scopre valori in altre culture e li fa suoi, raccomandando alle comunità di fare lo stesso. È il caso della *autarcheia* e dell'*ataraxia*, temi di importanti scuole filosofiche dell'epoca. Lo stesso Luca ci mostra Paolo in contatto con gli epicurei e gli stoici (At 17,18), le due principali scuole filosofiche di quel tempo. Nel discorso nell'areopago, Luca ce lo presenta mentre cita Arato, poeta del terzo secolo a.C.: "*Siamo della stirpe stessa di Dio*" (17,28; questo pensiero si incontra pure in Cleanto). D'altronde, sarebbe importante fare attenzione alla maniera con la quale Luca presenta Paolo in dialogo con le culture nella seconda parte degli Atti. (Cf., per esempio, l'informazione di At 19,9: "...ogni giorno Paolo insegnava nella scuola di un uomo chiamato Tiranos").

Il dogmatismo rigetta la possibilità che le Epistole di Paolo siano testi occasionali, e che molti di questi siano condizionati da una cultura e da luoghi ben determinati.

A Paolo non piaceva definirsi "maestro (*didaskalos*) delle nazioni" (*doctor gentium*): questo titolo appare appena in un'epistola deuteropaolina (1Tm 2,7; cf. 2Tm 1,11) e non indica l'importanza di uno che sa tutto, ma una specie di "campione dell'evangelizzazione tra i pagani". Se però a Paolo non piace chiamarsi "maestro", quale sarebbe stata la preferenza? Sembra che il titolo preferito fosse quello di "padre" e "madre" delle persone e delle comunità da lui fondate (vedi, p.es., 1Ts 2,7.11-12; 1Cor 4,15-16; 2Cor 6,13; 12,14-15; Gal 4,19). Egli si sente più a suo agio così, come padre e madre, che come maestro e dottore. In questo senso è bene prestare attenzione a questo particolare: il testo di 1Cor 9,4-6.12.18 è quello nel quale Paolo usa di più la parola *exousia* (potere/autorità), ed è proprio il capitolo in cui rinuncia a tutte le prerogative o privilegi del titolo di "apostolo" e di ogni autorità che ne deriva.

La forma di trattamento più comune nelle Epistole di Paolo è quello di “fratello”. Sembra che sia stato lui il creatore di questa nuova mentalità per le comunità cristiane. Il vocabolo “fratello” evidentemente genera nuove relazioni, fra uguali. Vale la pena percorrere tutte le sue epistole per sottolineare questo ed altri modi fraterni di relazione.

9. Il lavoro con le donne

Il tema delle relazioni ci invita, caro confratello Paolino, a guardare brevemente al modo con cui il nostro Padre si comportava con le donne. Anche qui ci tocca un compito importante. In primo luogo, liberare Paolo dallo stigma di misogino e, in secondo luogo, seguire i suoi passi, senza ignorare l'eredità carismatica del nostro Fondatore su questo punto.

Il tema “Paolo e le donne cristiane” è abbastanza ampio nel corso delle Epistole. È anche condizionato culturalmente. La stessa lettura biblica che egli fa per giustificare certi atteggiamenti è dovuta al tempo, alla cultura e alla visione che aveva delle cose (p.es., l’“esegesi” in 1Cor 11,2-16).

Il fatto che Paolo si sia separato dalla sinagoga (non è possibile stabilirne con chiarezza la data; forse fu un lungo processo) ebbe un'importanza capitale per l'emancipazione della donna cristiana. Infatti, se nella sinagoga essa aveva appena una funzione passiva, la stessa cosa non si può affermare riguardo alla casa. Là si sente libera, è “la padrona di casa”, può accogliere persone, coordinare e presiedere la chiesa domestica che si riunisce sotto il suo tetto. È il caso esemplare di Lidia a Filippi (At 16,11-15). Vale la pena ricordare che, più tardi, scrivendo ai filippesi, Paolo chiede a due donne, Evodia e Sintiche, che facciano la pace (4,2). Questa prima chiesa domestica d'Europa era forse sotto la leadership di queste due donne? L'inizio dell'Epistola (1,1) parla di “dirigenti” (*episcopoi*) e “diaconi”, che non corrispondono esattamente agli ordini sacri di oggi (episcopato e diaconato). E, allora, quale sarebbe stata la funzione di queste donne nella comunità? Perché Paolo accetta, più di una volta, l'aiuto economico dei filippesi? (vedi 4,10-20; 2Cor 11,9). Perché questa Epistola è fra le prime, quanto a tenerezza, affetto e gioia?

I testi che si riferiscono a questo tema sono vari. Come potremo constatare, Paolo aveva una stima immensa per le donne, e considerarlo misogino o antifemminista è quanto meno ingiusto. Si può affermare che la sua visione sulla donna era condizionata culturalmente (come la nostra). Tuttavia egli compì passi da gigante in un contesto chiaramente patriarcale, di emarginazione femminile.

Quando tocchiamo questo tema, penso che si debba iniziare dalla grande convinzione che animò tutta la vita di Paolo e che troviamo espressa in Gal 3,28: “*Non c'è più differenza tra giudeo e greco, tra schiavo e uomo libero, tra uomo e donna, infatti tutti voi siete uno solo in Gesù Cristo*”. Questo è il punto di partenza di tutta la riflessione sul tema “Paolo e le donne cristiane”. L'esame di questo versetto ci dirige ad una formula battesimale che le comunità di Paolo conoscevano. In altre parole, quando gli adul-

ti erano battezzati e introdotti nella comunità cristiana, luogo in cui si vivono relazioni nuove e si genera qualcosa di nuovo, ricevevano questo “programma di vita” che dovevano seguire: eliminare tutte le discriminazioni ed esclusioni derivanti dalla razza, dalla condizione sociale o dal sesso. Tutti erano inclusi e nessuno poteva sentirsi escluso. Questo è ciò che Paolo pensava sulle donne. È riuscito a tradurlo in pratica? Sì e no. È ciò che ci sforzeremo di dimostrare.

Prima di tutto, ricordiamo che proprio lui talvolta si paragona alla madre che alimenta o partorisce (1Ts 2,7-8; 1Cor 3,2; Gal 4,19). Nell’originale greco dell’epistola a Filemone leggiamo tre volte la parola “viscere”, caratteristica femminile, tradotta in maniera differente nelle nostre versioni (una prima volta si riferisce alle viscere dei cristiani, consolati dalla solidarietà di Filemone, nelle altre due si riferisce a Paolo: vv. 7.12.20).

Un testo importante per approfondire questo tema è il capitolo 16 di Romani. Si ricordi che gli studiosi dubitano se questo capitolo facesse parte dell’epistola o no. Alcuni semplicemente lo considerano un testo fuori luogo; altri pensano che tutti i collaboratori citati si inquadrerebbero meglio se il luogo della loro presenza fosse Efeso e non Roma. Questa discussione non è importante nel nostro caso. Quello che importa, è notare la quantità di donne nominate da Paolo e la riconoscenza che manifesta per loro.

In primo luogo si deve ricordare Febe, diaconessa della chiesa di Cencre (16,1-2). Forse è l’unica diaconessa citata nei testi paolini (cf. anche quanto si dice in 1Tm 3,11). Come è noto, Cencre era uno dei porti di Corinto. Febe, indubbiamente, era “figlia” di Paolo. La maggioranza degli studiosi è di opinione che fu lei la portatrice dell’epistola ai Romani, e anzi che lo abbia preceduto per organizzare il viaggio di Paolo verso la Spagna (Rm 15,24.28). Forse è per questo motivo che Paolo, oltre che chiedere ai Romani di accoglierla, aggiunge questa direttiva: “*Datele tutto l’aiuto di cui avrà bisogno, infatti lei ha aiutato molta gente ed anche me*” (16,2b). Se Paolo non fosse stato capace di stimare e valorizzare la capacità delle donne, non avrebbe fatto ciò.

Successivamente Paolo cita la coppia di sposi Prisca (Priscilla) e Aquila, compagni dei tempi di Corinto (At 18,2-3) e di Efeso (18,18-21). Sono conosciuti i viaggi di questa coppia di sposi per causa del Vangelo. Espulsi da Roma, abitano con Paolo in Corinto e in Efeso, e ritornano a Roma. Nella cultura di quel tempo, era abituale citare prima il nome dello sposo e poi della sposa. In Rm 16,3 Paolo rompe questo protocollo e cita prima la donna (Prisca) e dopo il marito. Questo sottile particolare ci fa supporre che Prisca si sia impegnata più di suo marito. E Paolo lo riconosce.

Manda saluti a Maria, apprezzandone il lavoro fatto per le comunità (16,6). Ricorda un’altra coppia, Andronico e Giunia, di cui non sappiamo altro di quanto si dice qui: si convertirono prima di Paolo, furono suoi compagni di prigionia e sono suoi parenti (forse semplicemente “giudei”, 16,7). Si noti un particolare: Paolo chiama questi sposi “*apostoli importanti*”. È risaputo che in quel tempo c’era un gruppo di cristiani conservatori, legati alla chiesa di Gerusalemme, che considerava come *apostoli* solo quelli che appartennero al gruppo chiuso dei Dodici. Paolo è estremamente libero in proposito: non ha paura di definirsi apostolo e, ancor di più, attribuisce questo

titolo anche a una donna (Giunia). Alcuni manoscritti antichi, scandalizzati per questo, corressero il nome femminile Giunia con il maschile Giunias, tentando in questo modo di aggirare due questioni: una donna chiamata apostolo e, per un certo tempo, compagna di prigionia di Paolo.

Trifena, Trifosa e Perside (16,12) sono ricordate per le loro caratteristiche. Le due prime (forse gemelle) a motivo del loro lavoro; l'altra per la sua tenerezza. La madre di Rufo (16,13), della quale non fa il nome, è una specie di madre adottiva di Paolo. Non sappiamo niente della sua madre fisica, ma siamo certi che lui retribuiva tenerezza per colei che lo adottò come figlio. Le ultime donne citate, Giulia (forse sposa di Filologo), la sorella di Nereo e Olimpia sono citate, come vari uomini, senza caratteristiche specifiche (16,15).

Sono dunque ricordate undici donne. Analizzando i loro nomi, scopriamo che fra loro c'erano giudee e non-giudee, nate libere e schiave libere, qualcuna di un livello sociale elevato ed altre no.

Un testo che fa pensare è 1Cor 11,2-16, conosciuto come "il velo delle donne". Causò molte discussioni e distorsioni senza fine. Oltre a ciò, si nota che Paolo si perde in una esegesi strana, di tipo rabbinico. Verso la fine, proclama l'uguaglianza della donna e dell'uomo davanti a Dio (11,12), ma ritorna a involgersi nella trappola dell'esegesi rabbinica (11,13-16).

Se, eliminando questi condizionamenti culturali, volessimo ritenere ciò che conta realmente, penso che dovremmo dare a questo brano un titolo più o meno così: "Le donne profetizzano". Infatti questa è la grande novità per le donne di Corinto; esse possono profetizzare. Esaminando poi l'importanza che Paolo dà a questo ministero o carisma, si può riconoscere molto bene che il principio di Gal 3,28 fu rispettato. Il male in tutto questo sta nel fatto che molta gente si blocca nel condizionamento culturale (dover usare il velo per profetizzare) e si dimentica che la donna poteva profetizzare allo stesso modo che gli uomini. L'aberrazione che continua fino ad oggi è questa: la donna continua ad usare il velo ed è impedita di profetizzare nell'assemblea liturgica. Quello che era un condizionamento culturale diventò norma. Quello che teneva ben elevato il principio di Gal 3,28 fu abbandonato.

In Corinto (e solamente lì) usare il velo era importante per Paolo. Era un segnale che la donna poteva profetizzare, senza che qualcuno la prendesse per opportunistica o anche peggio. Paolo ordina alle corinziane di usare il velo perché desiderava preservare la loro dignità. Ricordiamoci, però, che è un semplice dato culturale. In altro contesto questa norma scompare.

Nella stessa Epistola c'è un passaggio che sembra contraddire tutto questo. Appartiene allo stesso contesto liturgico: "*come si fa in tutte le chiese dei cristiani, le donne nelle assemblee tacciono perché non è permesso che esse prendano la parola. Se desiderano istruirsi su qualche punto, lo chiedano in casa ai mariti; non è conveniente che la donna parli nelle assemblee*" (14,34-35).

Non c'è contraddizione tra un testo e l'altro. Abbiamo davanti la dura realtà della comunità di Corinto dove, a quanto pare, le donne non avevano avuto le stesse opportunità di *istruzione* degli uomini. Il principio di Gal 3,28 non si può applicare, a

causa della sfasatura concreta di questa comunità: le donne stavano nitidamente in svantaggio rispetto agli uomini quanto all'*istruzione*. Si tenga presente che il contesto è quello della celebrazione e che Paolo dice: se le donne desiderano *istruirsi* su qualcosa, *lo chiedano in casa* ai mariti. Per lo svantaggio delle donne, si crea un nuovo spazio (la casa) dove le donne con l'aiuto dei mariti (culturalmente più provvisti in quella città) recuperano l'ideale sognato di uguaglianza. La casa, e non la celebrazione, diventa il luogo in cui si dà alle donne una istruzione personalizzata, affinché scompaia il dislivello. La celebrazione continua ad essere una celebrazione e non il luogo di domande interminabili. Allora, si può chiedere: finita l'istruzione in casa, le donne continueranno a restare in silenzio nelle celebrazioni?

Un testo simile lo troviamo nella 1Timoteo. Quelli che rigettano questo testo, con la semplice affermazione che non è di Paolo, non sanno che anche se non lo fosse, continua a valere la proibizione di parlare. Quindi, è meglio affrontarlo, sia o no uno scritto di Paolo. Il contesto è ugualmente liturgico. *“Durante l'istruzione, la donna deve rimanere in silenzio, con tutta sottomissione. Io non permetto che la donna insegni o domini l'uomo. Quindi lei rimanga in silenzio. Perché Adamo fu creato per primo, e dopo la donna. E non fu Adamo che fu sedotto, ma la donna che, sedotta, peccò. Nonostante ciò, lei sarà salvata dalla sua maternità, purché rimanga con modestia nella fede, nell'amore e nella santità”* (2,11-15). Qui, come in 1Cor 14,34-35, si tratta di *istruzione*. Oltre tutti i condizionamenti culturali di questo testo, è importante tenere presente che, nelle comunità affidate a Timoteo, forse per lo stesso sfasamento segnalato in Corinto, l'istruzione fosse stata data appena agli uomini. Le donne, a quanto pare, esercitavano la funzione di serve, come suggerisce la probabile *diakonia* di 3,10. Quindi il principio di Gal 3,28 sarebbe, in certo modo, rispettato, nonostante la nitida separazione dei ministeri, essendo l'istruzione attribuita unicamente agli uomini, per forza delle circostanze.

Il testo di Ef 5,21-33 parla della relazione marito-moglie. Proclama l'uguaglianza assoluta dei due sessi davanti a Dio (*“Siano sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo”*, 5,21). Però, visto che l'Epistola tratta di questa relazione guardando alla relazione Chiesa-Cristo, la sposa è destinata ad essere subordinata al marito. Questo testo è ecclesiologicamente corretto, perché la Chiesa sarà sempre sottomessa a Cristo; ma è condizionato culturalmente. Se visse nei nostri giorni, l'autore di questo testo separerebbe i due casi, senza costruire la relazione sposa-sposo sulla relazione Chiesa-Cristo. Il condizionamento culturale offuscò il principio di Gal 3,28. Nonostante ciò, il testo dà molti passi in avanti, specialmente quando dice che il comportamento del marito con la sposa deve specchiarsi nell'azione di Cristo in favore della Chiesa.

In 2Tm 3,6-7 c'è un testo che smaschera uomini senza scrupoli i quali si approfittano della religione per sfruttare i deboli. Senza dubbio, il testo contiene un'aria di disprezzo per alcune donne, chiamandole “donnine” e presentando le loro debolezze: *“Fra questi si trovano coloro che entrano nelle case e seducono le donnine piene di peccati e possedute da ogni tipo di desideri, che stanno sempre imparando, ma non riescono ad arrivare alla conoscenza della verità”*. Il contesto è ampio e si riferisce anche all'istruzione cristiana. È culturalmente condizionato e dispregiativo rispetto ad alcune donne che, se

fossero realmente così fragili e così insidiate, dovrebbero ricevere un'attenzione maggiore da parte di Timoteo. Però, il contesto richiama l'attenzione sugli sfruttatori e su quanti cercano il proprio profitto (gli uomini incaricati dell'istruzione). Approfitando della fragilità di queste donne, commettono, in nome della religione, i maggiori soprusi.

Il tema "Paolo e le donne cristiane" è molto più ampio di ciò che si è detto fino a qui (cf. p.es., l'organizzazione delle vedove in 1Tm 5,3-16 e quanto si riferisce alla terza età in Tito 2,3-5). Oltre a ciò, Paolo cita altre donne, come Cloè (1Cor 1,11) e Appia, sposa di Filemone (Fm 2). Però il poco che si può vedere in proposito sembra dar ragione al principio stabilito in Gal 3,28. Può darsi che possiamo ancora imparare da lui altre cose.

10. Visione ugualitaria della società

Caro confratello Paolino, una delle sfide maggiori nella lettura di Paolo vivo oggi è indubbiamente la visione che il nostro Padre aveva della società in modo generale e, in un modo specifico, della schiavitù nel contesto dell'impero romano. Certamente, lei avrà già sentito o letto che Paolo era indifferente su questa crudele situazione. Lei avrà anche sperimentato che ciò può anestetizzarci davanti a grandi questioni simili, che affliggono l'umanità, se per caso anche noi siamo indifferenti davanti alle forme antiche e nuove di schiavitù nel nostro tempo. È opportuno, quindi, che ci chiediamo come si possa evangelizzare con questa mentalità. Non dimentichiamo il carattere di totalità che caratterizza la vita del nostro Fondatore: dare il Cristo totale a tutto l'uomo. Penso, quindi, che sia cosa interessante riprendere una visione ugualitaria della società, presente negli scritti del nostro Padre, anche se in una forma incipiente.

Paolo e la schiavitù. Nonostante che visse in un ambiente di imperialismo poggiato sulla forza delle armi che generano la schiavitù (perdita della libertà) e lo sfruttamento (perdita dei beni), appoggiate dall'ideologia della "pace romana", Paolo mantenne ben alto il primato della libertà, come se volesse dire a tutti: senza la libertà non esiste né la persona, né il cristiano, né la comunità, né Cristo. È classica l'affermazione di Gal 5,1: "*Cristo ci ha liberati perché fossimo veramente liberi. Quindi, restate fermi e non vi sottomettiate di nuovo al giogo della schiavitù*".

La frase contiene un'affermazione categorica, una delle grandi convinzioni di Paolo, forse la maggiore o la prima. L'azione di Cristo in favore dei cristiani è essenzialmente un atto di liberazione. Sarà una semplice liberazione spirituale, dal peccato? Certamente no. Non dimentichiamo che i galati, nella quasi totalità, erano effettivamente schiavi. Formavano comunità di persone schiavizzate, e quello che più importa, grandemente desiderate nei mercati degli schiavi sparsi nelle grandi città dell'impero. Uno schiavo galata costava di più che gli altri, era un "articolo di prima qualità".

Paolo trae le conseguenze di questa affermazione, ordinando di non sottostarsi “di nuovo” al giogo della schiavitù. Di seguito, mostra qual’è la sua preoccupazione principale, cioè la questione dei giudeo-cristiani, i quali, con l’imposizione della Legge e della circoncisione, schiavizzano una volta di più quelli che furono liberati in Cristo e per Cristo. L’azione di Cristo ci ha liberati per sempre, ma le persone possono ritornare ad essere nuovamente schiave. E qualsiasi forma di schiavitù aggredisce l’azione fondamentale di Cristo a favore delle persone.

Nella stessa epistola ai Galati troviamo una convinzione importante di Paolo, già sottolineata: “*Non c’è più differenza fra giudeo e greco, tra schiavo e uomo libero, tra uomo e donna, perché voi tutti siete una cosa sola in Gesù Cristo*” (3,28). Probabilmente, questa è una formula battesimale usata nelle comunità di Paolo. Afferma categoricamente l’eliminazione di tutte le disuguaglianze, per mostrare con chiarezza i risultati della libertà procurata da Gesù Cristo. Diventiamo una cosa sola con lui, facendo scomparire le differenze causate dalla razza (differenza fra giudeo e greco, criterio tradizionale dei giudei per dividere l’umanità in due blocchi); scompaiono le differenze di classe sociale (schiavo e uomo libero, le due forme di dividere socialmente l’umanità), scompaiono le differenze derivate dal sesso (uomo e donna). Notiamo che, per quanto riguarda la schiavitù, non è possibile “spiritualizzare” la questione, come se potessimo dire che si tratta di liberazione spirituale, dal peccato, ecc., perché in questo caso ci dovremmo chiedere chi sarebbero i “liberi”.

Se questa norma è nata di fatto dalla catechesi battesimale di Paolo e dei suoi sogni di libertà, è interessante guardare a quello che facciamo, che diciamo e che vogliamo, quando pensiamo al battesimo dei futuri cristiani. Quale programma di vita annunciamo? Che tipo di catechesi presentiamo? Che tipo di convinzioni alimentiamo? Tutto ci fa credere che Paolo seminasse nel cuore delle persone (adulti, evidentemente) e delle comunità un ideale liberatore destinato a produrre frutti.

E allora la domanda: Perché questo non si è subito concretizzato? Probabilmente, perché c’era un abisso tra la coscienza (convinzione del primato della libertà) e la prassi caratterizzata dalla schiavitù. Paolo, quando non aveva potere contro il mostro della schiavitù, seminava sogni di liberazione e di libertà in Cristo. È ciò che possiamo vedere percorrendo le sue epistole. Concretamente, molte volte Paolo si incontrò con cristiani schiavi di padroni non cristiani. Sembra il caso delle esortazioni di Ef 6,5-9 e Col 3,22-4,1 (la stessa cosa non avviene in 1Tm 6,1-2). Nell’impossibilità di abolire il sistema sociale di schiavitù, l’Apostolo introduce due principi che devono reggere le relazioni fra padroni e schiavi: il rispetto mutuo (uno schiavo ubbidiente e un padrone che abbandona le minacce) e un’unica signoria per entrambi: quella di Gesù Cristo, il quale non fa distinzione di persone. Lo schiavo ubbidendo non fa distinzione, come se ubbidisse a Cristo; e il padrone, lasciando di minacciare, si avvicina ai gesti del Signore, che non fa distinzione di persone (evidentemente, il vantaggio continua ad essere del padrone, ma le differenze sono almeno accorciate): “*Schiavi, ubbidite ai vostri signori in questa vita, con timore e tremore, con semplicità di cuore, come a Cristo. Non servite solo quando siete vigilati o perché gli uomini vi elogino, ma siate come servi di Cristo, che fanno con tutto il cuore la volontà di Dio. Servite di buona volontà come*

se serviste al Signore e non a uomini. Voi sapete che ognuno, schiavo o libero, riceverà dal Signore il bene che avrà fatto. Signori, trattate i vostri servi allo stesso modo. Abbandonate le minacce: Voi sapete che tanto loro come voi avete uno stesso Signore, che sta nel cielo e non fa distinzione di persone” (Ef 6,5-9).

Ciò può sembrare poco, ma certamente era una spina nella carne dei padroni impietosi. Paolo cominciava a rompere la spina dorsale della schiavitù, sulla quale si reggeva l'economia dell'impero romano.

Il discorso di Paolo diventa più incisivo quando conosce da vicino la situazione delle comunità e delle persone alle quali scrive. È il caso della prima epistola ai Corinzi e di quella a Filemone.

Nella 1Cor 12,13 troviamo, abbreviata, la formula di Gal 3,28. *“Siamo stati battezzati tutti in un solo Spirito per diventare un solo corpo, sia che siamo giudei o greci, schiavi o liberi. E tutti beviamo ad un solo Spirito”*. Conoscendo bene la comunità che aveva fondato (gli schiavi di Corinto assommavano ai due terzi della popolazione), ha l'opportunità di stimolare gli schiavi a conquistare la libertà: *“Tu eri schiavo quando sei stato chiamato? Non preoccuparti di questo. Ma, se puoi diventare libero, cerca di non perdere l'opportunità. Perché lo schiavo che fu chiamato nel Signore, è libero nel Signore. Allo stesso modo, quello che era libero quando fu chiamato, è schiavo di Cristo. Qualcuno ha pagato a caro prezzo il riscatto di voi: non diventate schiavi degli uomini”* (7,21-23). Questa è l'istruzione più chiara che Paolo dirige agli schiavi. Il *riscatto* di Cristo (parola tecnica che designava la compera di schiavi al mercato) è definitivo ed irrevocabile.

Come gli schiavi riuscissero a diventare effettivamente liberi, non lo sappiamo. Nell'epistola ai Romani (12,8) si parla di qualcuno che “presiede” (*proistamenos*) alla comunità. Forse questa funzione si riferisce a cristiani dotati di un certo potere d'acquisto, che “compravano” gli schiavi per liberarli (cf. Tt 3,8.14).

Ma ancor più significativa è l'epistola a Filemone. È un testo diretto al padrone Filemone a causa dello schiavo Onesimo. Paolo è diventato suo “padre” quando lo generò nella prigione, cioè battezzandolo. Nell'epistola egli chiede che Filemone accolga Onesimo non più come schiavo, ma come *fratello*. Onesimo (nome che significa *utile*), da schiavo era *inutile*. Come fratello e cristiano libero sarà estremamente utile per Filemone. Paolo poteva dar ordini su questa questione. Ma ha preferito chiedere per amore. L'amore ha le sue proprie leggi, più forti che i codici freddi ed esteriori. L'amore di Paolo, di Filemone e Onesimo hanno dato consistenza alla convinzione dell'Apostolo: *“Non c'è più differenza tra schiavo e uomo libero”* (Gal 3,28; 1Cor 12,13).

Lavorando con le comunità, Paolo ha cominciato a smontare il meccanismo della schiavitù. Poteva dar ordini a Filemone, ma crede di più nella forza dell'amore che in quella dei decreti.

Alcuni possono pensare che questo è poco, ma è un buon inizio. Rimane da vedere se nelle comunità cristiane di oggi siano già state abolite le nuove forme di schiavitù, o se noi ci orientiamo col criterio della “utilità” e della “inutilità” del mercato neoliberista, che considera le persone come cose. Qual'è la ripercussione di questa realtà in noi, che dobbiamo essere Paolo oggi vivente?

Paolo e i poveri. Questo tema è abbastanza ampio, ma qui mi limito ad alcune indicazioni, sufficienti, a mio modo di vedere, per allertare la nostra coscienza e solidarietà davanti ai due terzi dell'umanità che soffrono la fame, una fame che rende tutti uguali, indipendentemente dalla razza, dalla religione, ecc.

La preoccupazione di Paolo verso i poveri di Gerusalemme sembra sia stata permanente, a cominciare dalla sua attività di evangelizzatore. Se ciò fosse vero, sembra dirci che non possiamo separare l'evangelizzazione e la preoccupazione quotidiana per saziare gli affamati. È come se volesse affermare che l'evangelizzazione non sarà completa finché la fame non sarà eliminata dalla faccia della terra. Con un passo avanti, potremmo affermare che la spartizione dei beni che garantiscono la vita è di per sé un gesto eucaristico, o almeno, ci incammina alle porte dell'eucaristia.

Nell'epistola ai Galati, Paolo parla di questa preoccupazione costante fin dall'inizio della sua attività apostolica. Egli si riferisce ad un incontro con Pietro, Giacomo e Giovanni in Gerusalemme (2,9). Questo incontro forse avvenne subito dopo la "conversione" di Paolo o, al limite, può essere quello che abitualmente si chiama "Concilio di Gerusalemme" (narrato in Atti 15 e datato approssimativamente nell'anno 49). Nella versione di Paolo, gli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni "*chiesero soltanto che ci ricordassimo dei poveri, e io ho cercato di farlo con molta sollecitudine*" (Gal 2,10).

L'epistola ai Galati dev'essere stata scritta fra gli anni 53 e 55, e nel testo citato Paolo confessa di non aver abbandonato questa preoccupazione, segno che non ha separato evangelizzazione e promozione sociale, espressa nella colletta per i poveri.

In 1Cor 16,1-2 Paolo ordina di procedere alla colletta secondo le indicazioni date alle comunità della Galazia (l'epistola ai Galati non contiene queste indicazioni).

I testi più interessanti per lo sviluppo di questo tema si trovano in 2Cor 8-9 (forse il cap. 9, come si è detto, è una lettera circolare alle comunità dell'Acaia). Oltre all'Acaia, questi due capitoli informano che anche la Macedonia partecipa alla colletta generale degli aiuti contro la miseria e la fame, nonostante che le sue comunità, specialmente Filippi e Tessalonica, fossero estremamente povere (cf. 8,2). Abbiamo così un Paolo organizzatore di una campagna internazionale e intercontinentale (Macedonia e Acaia sono in Europa; la Galazia, in Asia), e ciò a favore dei cristiani poveri di Gerusalemme (antico Medio Oriente). Per questo motivo, Paolo ha corso seri rischi (cf. Rm 15,25ss, specialmente il v. 31; At 20,3). È interessante chiederci anche perché Luca tace a proposito di questa colletta (cf. 21,17-26), ricordandola solo di passaggio (cf. 24,17).

Infine, caro confratello Paolino, per completare il memoriale del nostro Padre sulla questione "Paolo e i poveri", non si deve dimenticare che, nel contatto con le comunità di Corinto, sapendo che nella loro maggioranza erano composte da poveri (1Cor 1,26), egli si presenta come uno che lavora con le proprie mani (At 18,1-4; 1Cor 4,12) e non accetta mai di mescolare evangelizzazione e denaro, annunciando gratuitamente il Signore Gesù (1Cor 9; 2Cor 10-13). Tutto ciò – possiamo dimandarci – ha alcuna importanza per noi?

CONCLUSIONE

Finalmente, caro confratello Paolino, sto arrivando alla fine di quello che considero essere l'abbozzo di un "memoriale di Paolo". Lei si sarà accorto che la nostra sfida non è stata quella di fare l'esegesi dei testi del nostro Padre (l'hanno già compiuta tanti esegeti competenti), ma di essere coraggiosi e creativi nell'ermeneutica, audaci e illuminati nel trovare dove si dirigerebbero i passi di Paolo se venisse nuovamente sulla terra. La nostra grande difficoltà consiste nel compiere un passo ermeneutico di qualità. Per fare questo è necessario avere il coraggio, quando occorre, di spogliarci di un pesante mantello di piombo, che possiamo chiamare di "tradizione". Se non saremo noi a fare questo passo ermeneutico, difficilmente altri lo faranno per noi. E, conveniamolo, da ciò dipende la nostra sopravvivenza come Congregazione. Quindi è ora di rimboccare le maniche e mettere le mani all'opera.

Gli spunti abordati qui sopra potrebbero essere moltiplicati per due o per tre. Tuttavia non credo che il più interessante sia averli tutti sotto gli occhi allo stesso tempo. È urgente svegliarsi ad una nuova presenza di Paolo in questo mondo post-moderno, e avere il coraggio di camminare. E allora, come piaceva dire il Fondatore, Dio accenderà le lampade lungo il cammino. È ora di dimenticare ciò che sta alle spalle e avanzare per quello che ci sta davanti (Fil 3,13), senza perdere la nostra vocazione di pionieri. *"E abbiamo la speranza che, con il progresso della fede che avete, cresceremo sempre di più in più secondo la nostra regola. In questo modo, porteremo il Vangelo oltre le nostre frontiere, senza tuttavia entrare in campo altrui, per non vantarci del lavoro fatto da altri, come se fosse fatto da noi"* (2Cor 10,15b-16).

DON GIUSEPPE BORTOLINI